

INDICI DI « EUROPA »

rassegna di politica, economia e cultura internazionale

(1945 - 1952)

INTRODUZIONE

I

Il 30 aprile 1945 compariva, nelle edicole e nelle librerie, « Europa », rassegna politica quindicinale.

Era una rivista nuova, anche se, con quel titolo, aveva avuto limitatissima diffusione un foglio, nel periodo clandestino: quando, in funzione europea e di superamento dei nazionalismi, che avevano recato, in mezzo secolo, a due guerre mondiali, si elaboravano i programmi dei partiti.

Ma il nome, il richiamo all'Europa, variamente inteso, senza il significato d'attualità politica che veniva ora ad assumere, era già stato d'altre riviste, anche da noi. Si poteva risalire al Settecento e a Venezia per ritrovarvi un'« Europa letteraria », redatta, tra il 1768 e il '73 da Domenico Caminer, e poi, sino al '77, dalla figlia Elisabetta e da Alberto Fortis (l'agostiniano, naturalista e autore del Viaggio in Dalmazia), accentuandone l'inclinazione illuministica e mutandone il nome in « Giornale Enciclopedico ». In contrario era poi avvenuto nel secolo nuovo: subentrando al « Ricoglitore italiano e straniero » — una 'rivista delle riviste' ante litteram —, organo dei due Cantù (Cesare e Ignazio), del Carcano e dei moderati lombardi (dietro era il Tenca, che preparava « Il Crepuscolo »), dal 1838 al '47 una « Rivista Europea » s'era pubblicata in Milano, per riprendere poi, con un carattere accentuato d'informazione della cultura moderna straniera, a Firenze, dal 1869 all'83, sotto la guida di Angelo de Gubernatis, professore di sanscrito all'Istituto di Studi Superiori e poligrafo. Maggior durata ebbe, fra le due guerre, una « Europe », ginevrina e neutralista, frequente portavoce di Romain Rolland; ancor prima, s'era pubblicata, a Belgrado, una « Nova Evropa »; e, tra il 1927 e il '39, si pubblicò, a Berlino, una rivista di politica estera, « Europäische Revue ». Era questo anche il tempo dei tentativi — da Stresemann a Briand — di ridar vita, con una formula europea, ai già appassiti ideali societari, sorti dall'incontro tra il quacquero Wilson e

i salotti parigini di una nobiltà europea decaduta, in appoggio sopra tutto alle nuove nazionalità emerse dallo sfacelo degli Imperi degli Absburgo e degli Hohenzollern. E di libri — di varia ispirazione — dedicati da uomini politici alla decadenza o alla nuova giovinezza d'Europa, ad un'Europa tragico ricordo di un mondo perduto o modello ancor valido di società (Nitti, Ferrero, de Reynolds, Herriot). Dalla fine della prima guerra mondiale, l'idea (com'egli cominciò a chiamarla) 'paneuropea' aveva il suo profeta nell'austriaco Richard Coudenhove-Kalergi: non senza almeno un precedente specifico, quello de « Les États-Unis d'Europe », un periodico che Charles Lemonnier aveva iniziato a pubblicare sin dal 1872 e che sarebbe stato particolarmente longevo.

Nel proliferare da noi, dopo la lunga coercizione, di organi di stampa liberi e indipendenti,¹ non erano passati che pochi mesi da Roma liberata e usciva una « Nuova Europa », settimanale, a collaborazione azionista e, in genere, sinistreggiante, diretta da Luigi Salvatorelli.

Fino alla nostra, peraltro, in quello che si annunciava come un dopoguerra problematico e incerto, non si era andati oltre un titolo (come se ne potevano trovar tanti, e senza sforzo eccessivo), privo di ogni riferimento all'anelito, che pur già era diffuso, di uno spirito nuovo e di strutture che tendessero ad una costruzione europea. Solo dopo, nel luglio '45, sarebbe nato, organo d'un Institut für Europäische Politik und Wirtschaft (poi Deutsche Gesellschaft für Auswärtiges Politik), un periodico di specifica documentazione in questioni europee: l'« Europe-Archiv ».

Erano già sorti centri editoriali di tale orientamento: in particolare in Svizzera. Vera bandiera di federalismo, le Éditions de la Baconnière di Neuchâtel, cui collaboravano esuli dei paesi invasi: danubiani, greci, belgi. Un gruppo di rifugiati italiani aveva dato vita, a Lugano, alle Nuove Edizioni di Capolago (ricollegandosi a una gloriosa tradizione risorgimentale). Sarebbero poi sorte l'Europa-Verlag e, ad affiancare la nostra rivista, le Edizioni Europa.

Da allora libri, riviste, 'numeri unici',² case editrici, istituti e centri culturali, di fisionomia per così dire 'europea', si sarebbero moltiplicati, in particolare in quelli, tra il '45 e il '48,

1 Non appena cessata la non sempre corretta attività degli organi di controllo alleati, nel nostro caso del P.W.B., e restituito il compito alla Commissione nazionale della stampa, quando chiedemmo di pubblicare « Europa » e ci fu concesso, alla data del 26 ottobre 1944, i periodici autorizzati, per la sola Roma, erano 381.

2 Per ricordarne solo alcuni: quelli di « Politica Estera » (1946), di « Esprit » e di « Ulisse » (1948), di « Humanitas » (1950) e di « The Twentieth Century » (1952).

che furono gli anni più fervidi delle istanze federaliste e unioniste. Due aggettivi che, pur mirando a un obiettivo comune, sottintendevano un sostanziale disaccordo di metodo: se dovessero 'federarsi' i popoli — che sarebbe stata la grande novità della storia —, superandosi (e come?) le già prevedibili (pur in un mondo che appena allora emergeva dagli sconvolgimenti di una guerra totale) 'resistenze' degli Stati nazionali; o, preservando la propria autonomia, gli stessi governi (ma non era, allora, solo un ritorno a sistemi di alleanze, ad un'alleanza, ad esempio, continentale, non rivolta contro singoli paesi, ma difensiva, nei riguardi di forze esterne, già facilmente identificabili nelle due superpotenze uscite dalla guerra e dalla vittoria?).

Ne sarebbe derivato che il primo avvio alle faticose, e innanzi, tappe della costruzione europea (cominciare dall'unire le economie, le politiche o le culture?, o non era più facile cominciare dai trasporti o dalle forze armate?), si sarebbe avuto dopo dimostratasi vana proprio la finalità della formula: invece di tendere ad una unità continentale come il solo elemento di forza suscettibile di ottenere il rispetto dei due blocchi contrapposti, gli accordi tra i vincitori, disegnando, nella stessa Europa, aree di rispettiva influenza, recavano a ridurre ad un gruppo, occidentale, di Stati le possibilità di un'intesa, che avrebbe dovuto esser neutralistica, ma sentiva il richiamo d'uno o dell'altro dei blocchi. Per cui, la lotta per la federazione, o l'unità, europea veniva ad essere preceduta da un'altra, che avrebbe condizionato la svolta definitiva: per un'Europa colorata in rosso od in bianco ('États-unis socialistes d'Europe', o l'Europa di De Gasperi e di Adenauer). Ai due blocchi esterni avrebbero così corrisposto, anche se non ugualmente compatti, due blocchi interni, nessuno — fu presto chiaro — avendo la forza di eliminar l'altro. Anzi, quando l'autonomia socialista vinse, sarebbe occorso fare i conti almeno con un altro, fortissimo, gruppo interno, pur negli Stati occidentali: quello comunista

Era un risultato che non avrebbe dovuto attendere troppo a palesarsi: mentre, per essere un terzo blocco, da contrapporsi, sia pur difensivamente, agli altri, l'Europa doveva esser solidale, le sue scerezature partitiche lo impedivano; e si guardava, da dentro la cittadella assediata, alle due grandi forze assedianti, coinvolte nella politica interna a tal segno che l'attrazione filo-americana o quella filo-sovietica acquistava maggior presa dello stesso moto pan-europeo.

Del resto, per chi ricorda quegli anni, parallelamente allo svilupparsi dell'azione federalista, senza attenderne le svolte e i disinganni, altri gruppi tendevano a superare l'ambito continentale patrocinando un'autorità mondiale. L'idea di uno Stato universale e supernazionale si urtava, però, in ostacoli ancor più forti: sicché la sua utopicità ne veniva subito in luce.

Ben presto non restó, non essendovi un'Europa neutrale su cui far leva, che adeguarsi alla realtà della sua parte rimasta libera e cominciar da li la già di per sé ardua opera di armonizzazione e d'integrazione: ed, essendo quella parte la occidentale, ridurre ad essa lo sforzo di un'intesa, che assumeva la fisionomia di alleanze molte volte disegnatesi nel passato. Accanto al Benelux (Olanda, Belgio, Lussemburgo), già unito da un patto doganale, porre insieme le tre maggiori nazioni (Francia, Germania occidentale, Italia), l'Eire e affrontare l'arduo problema della partecipazione, o no, dell'Inghilterra. Sarebbero occorsi anni per risolverlo positivamente; una battaglia sopra tutto interna, che vedeva prevalere i conservatori sulle indecisioni laburiste la tendenza collaborazionista sull'atavico senso d'isolazionismo, accentuato dalla perdita, ormai irrimediabile, dell'impero d'oltremare, i cui tentacoli — anche per la Francia — erano ancor così tenaci da far affrontare i problemi delle connessioni tra un'Europa federata e le antiche colonie. Solq dopo risolto il caso dell'Inghilterra si sarebbe potuto pensare a un allargamento della comunità ad altri Stati (escluse, per la sua ribadita neutralità la Svizzera, e l'Austria, per la sua funzione di cerniera con la cortina di ferro, restavano la Grecia, la Spagna, il Portogallo).

Ma, tornando al primo avvio dei movimenti federalisti, da noi i gruppi maggiori furono due: quello raccolto attorno ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi che, confinati a Ventotene, vi avevano redatto un 'Manifesto' — nel quale riecheggiavano i moniti di Carlo Rosselli, e, nella clandestinità, animato da Eugenio Colorni e Leone Ginzburg —, e l'altro, organizzato da un pittore, repubblicano e partigiano, romagnolo, Paride Baccharini.³ All'indomani della liberazione, Movimento federalista e Associazione federalisti europei si fusero, nel primo congresso, tenuto a Milano nel settembre del '45. Le componenti erano d'estrazione azionista, socialista, repubblicana, liberale, con un netto orientamento di sinistra. In modo analogo si procedé in Francia, con largo séguito anche di esuli e combattenti spagnoli e d'altre nazionalità. Non v'erano — ed era ovvio non vi potessero essere — comunisti né conservatori. La piú larga affluenza, quella di partigiani, 'resistenti' di ogni maquis, naturalmente portati a ricreare nel movimento lo spirito di una lotta che, in sede politica, poteva darsi ormai per perduta, contro i fautori del vecchio ordine. Ed era anche scontato il ripercuotersi, nel piú vasto scenario europeo, di divergenze e tensioni che avevano impedito il perpetuarsi, oltre la guerra,

³ In progresso di tempo, anche un altro gruppo — che si mutó, per breve, in partito —, quello del Movimento di Comunità, sorto ad opera di Adriano e Massimo Olivetti, avrebbe assunto una netta fisionomia federalista.

dell'unità raggiunta nella lotta clandestina. Ove la federazione avesse potuto raggiungersi con analogo metodo rivoluzionario avrebbero costituito una falange, di uomini d'ogni età e condizione, difficile a vincersi. I pericoli — che non tardarono ad affacciarsi — erano nel settarismo e nel dispotismo di chi se ne ponesse a capo, e in una forma, che già traluceva, di 'atlantismo', di dar cioè per vinta, in partenza, una posizione di allineamento alle potenze occidentali. E, di fatti, lo scontro non doveva tardare, tra la tendenza ad una democrazia interna, di discussione e di approfondimento dei problemi vivi (rappresentata, morto il Baccarini, dagli esponenti dell'A.F.: Trabalza, Calamandrei, Devoto, Tumiatei, oltre chi scrive), e quella, che sarebbe prevalsa, proprio come in certi partiti, volta a premiare l'organizzazione sulla discussione, sulla base di un attivismo, in certo senso, fine a se stesso.

II

La nuova rivista non era organo di alcuna tendenza, né gravitava nell'area di alcun partito.⁴ Anche nell'ambito dell'ispirazione europeista, non prefissava altro programma, se non quello espresso nelle brevi linee della 'manchette' editoriale sul risvolto della copertina: « I problemi della ricostruzione e della federazione europea visti dall'Italia, che già — da Mazini a Cattaneo a Gobetti — aveva avviato moniti e speranze per la sola via che renda possibile superare — senza distruggerla — l'idea di Stato o di nazione. Dal primo ideale, ancor romantico, degli Stati Uniti di Europa alle intese internazionali di lavoro ai rinnovati piani di collaborazione europea, la rivista segna la ripresa del pensiero italiano, la manifesta nella politica, nell'economia, nella cultura, alla luce delle sue grandi tradizioni, ma della recente, terribile esperienza ». Piuttosto, il suo fine fu, dapprima, di raccogliere partiti e indipendenti attorno all'idea d'Europa, spingendoli a esprimersi, a intervenire in una discussione, che allora ci si illudeva ancora non sarebbe stata così lunga. Poi, quello di illuminare circa le distorsioni che si operavano in itinere e cui non era estranea l'ansia di potere, e un assicurarsi posti e retribuzioni, da parte di personaggi obliqui, che la politica non aveva, o aveva per troppo breve ora, sodisfatto. Sempre, quello di mostrare, nel modo più ampio possibile, come l'Europa divisata non

⁴ Al contrario di quel che potrebbe intendersi da un pur informato ed esauriente lavoro di L. D'ANGELO: *Ceti medi e ricostruzione. Il Partito Democratico del Lavoro (1943-48)*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 46.

potesse fermarsi alla cortina di ferro, anche se questo era il destino deciso a Yalta, in febbraio (con la sempre più rigida chiusura fra le due aree d'influenza), né ridursi a satellite dell'atlantismo e della sovrappotenza americana. In rapporto a tali fini, raccogliere — dai vari Stati o dalla voce degli esuli — tutte le testimonianze possibili circa quello che era la vecchia Europa, e si annunciava la nuova.

La sua uscita avveniva all'indomani della Conferenza alleata di San Francisco e del mancato invito a parteciparvi all'Italia, di cui pure si ricercava, in ogni campo, la collaborazione. E il primo fascicolo si apriva con le dichiarazioni in proposito di sei tra i più autorevoli rappresentanti della vita politica: Meuccio Ruini, Benedetto Croce, Luigi Sturzo, Pietro Nenni, Francesco Fancello (per gli azionisti), Enzo Selvaggi (per i monarchici), le due ultime di più esplicita condanna per l'esclusione. A riscontro, erano riportate quelle — esaltanti lo spirito della Conferenza — di Roosevelt, alla vigilia della morte, Churchill e Attlee, anche se non spiegavano il motivo del mancato invito. A parte l'articolo di fondo, sulle ragioni per cui non vi poteva essere un'Europa senza l'Italia, né un'Italia senza l'Europa, tutto il fascicolo era dedicato alla Conferenza e alla posizione rispetto ad essa degli Stati del nostro continente. E ciò, dopo una prospettiva generale di Antigono Donati (L'Europa a San Francisco), dava motivo di illustrarne lo status: anzi tutto delle nazioni unite (Francia, Belgio, Olanda, Polonia, Jugoslavia ed Europa centrale, Grecia), poi dei paesi occupati (Finlandia, Cecoslovacchia, Austria e Ungheria, Romania), in fine di quelli neutrali (Svizzera, Spagna e Portogallo, Svezia). Gli scrittori e i giornalisti più esperti per ciascun paese se n'erano assunti il compito: Eucardio Momigliano, Italo Neri, Guido Gonella, Gino Tomajuoli, Luigi Sismondi, Massimo Severo Giannini, Wolf Giusti, Italo Zingarelli, Dino Secco Suardo, Stefano Jacini, Cesco Vian, Guglielmo Rulli. Nomi che sarebbe stato impossibile, in passato, trovare assieme in una rivista. E che, mentre indicavano, nella loro varietà, e per la loro preparazione, la via da seguire, avrebbero fatto di quel primo fascicolo anche il più significativo e importante dell'intera raccolta.

Il secondo numero si apriva con i ricordi vissuti d'un italiano (Giovanni Colonna di Cesaró, che ricordavo d'esser andato a trovare, quando era tutto dedito a studi religiosi, che ne avevano fatto uno dei maggiori collaboratori di Ernesto Buonaiuti, nella sua casa di via Gregoriana), e d'un americano (William C. Bullitt, uno dei più qualificati rappresentanti, tra le due guerre, della diplomazia) su quella ch'era ormai per noi 'l'altra pace', ed era stata, per tanti popoli, la tragedia di Versailles. Tre specialisti (Vittorio Marrama, Giuseppe Gennuso, Carlo Gragnani) discutevano piani ed idee del nuovo assetto internazionale che la federazione europea, tra utopia e realtà, pro-

spettava. *Randolfo Pacciardi* tracciava, per grandi linee, la vita degli antifascisti italiani fuori d'Italia. Un dotto prelato, l'arcivescovo *Giannattasio*, illustrava, con parole assai semplici, la sua idea dell'Europa. 'Problemi italiani problemi europei' era la formula sotto cui *Roberto Ulciner* (una delle nostre 'scoperte') poneva la questione dell'alto Adige. *Fausto Bacchetti*, ch'è oggi ambasciatore, e lo stesso *Ulciner* si occupavano del problema tedesco, *Gino Tomajuoli* della Bulgaria. Se nel precedente fascicolo mi ero riservato il tema, arduo e grave, della ricostruzione italiana in rapporto a quella europea, in questo fissavo (1: dopo il cinque giugno; 2: a sei mesi dalla liberazione di Roma; 3: oggi) quanto di deteriore presentava la fisionomia degli italiani. Cominciavano ad apparire le rassegne: la mia, di politica internazionale; di *Antigono Donati*, quella di politica interna; di *Silvio Bacchi Andreoli*, quella di economia; e le recensioni e le segnalazioni librarie.

Nel corso dell'anno — e poi nei successivi — la collaborazione si apriva a scrittori e giornalisti stranieri: da *Wickham Steed* a *Charles Lanins*; e venivano pubblicati rapporti famosi (di *Bernard Russell* sulle relazioni fra Inghilterra e Russia, di *William L. White* sulla situazione in Russia, di *E.G. Harrison* sui campi di sterminio degli ebrei in Germania). Consuetudine diveniva l'intervento di esuli (l'Italia, come prima la Svizzera, n'era, in pochi mesi, divenuta la seconda patria): oltre *Ulciner*, il russo *Alessandro Fetsov*, il ceco *Svatopluk Jezek*, gli antichi socialdemocratici austriaci *J.J. Schreider* e *Max Anton Adler*, e ancora *Heinrich Koller*, *Vito Mooesti*, *Saul Israel*, il coltissimo medico israelita, finito suicida. Alcuni erano stati esuli in patria, dopo le leggi razziali: come il nostro maggior storico del Medio Evo, *Giorgio Falco*, o il finissimo giurista *Andrea Tabet*. Un gruppo di diplomatici, o di futuri diplomatici, aveva arricchito la redazione: *Guglielmo Rulli* che, sotto lo pseudonimo di 'Cleante', avrebbe periodicamente esteso un apprezzatissimo 'Giro dell'orizzonte', finché non andò a rappresentare l'Italia a Oslo; *Dino Secco Suardo*, l'esperto di emigrazione (e, difatti, ci avrebbe lasciati per andar a dirigere quel settore, presso il Ministero degli Affari Esteri, e poi a rappresentarci nel centro-America); *Antonio Widmar* che, unico italiano rimasto in Budapest assediata dai Russi, ne avrebbe descritto la vicenda, estendendosi poi — e ne traemmo un vivacissimo libro —⁵ a tutto il quadro del dopoguerra ungherese; l'allor giovane *Fausto Bacchetti*; l'addetto stampa della Legazione di Romania, *Gheorghe Grama*.

La rivista si apriva sempre più ai problemi della cultura. *Leo Bruhns*, nel ripercorrere la storia della Biblioteca *Hertzia-*

⁵ Ungheria 1938-46 (con un diario dell'assedio di Budapest), Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1946, che apriva la collana 'Quaderni Europei'.

na, rivolgeva un appello al mondo per la sua riapertura, facendo tornare nelle splendide sale di palazzo Zuccari i libri tuttora in casse e sepolti in una miniera di salgemma presso Salisburgo, dove un imprevedibile ordine di Hitler l'aveva confinati nel '43. Marussia Friggeri si occupava della situazione delle biblioteche, Giorgio Falco della scuola, Luigi Andreoni in particolare di quella professionale, Fausto Sartorelli di musica, Wolf Giusti dell'avversario di Trotzky: Paolo Myliukov, S. Jezek della cultura ceca distrutta, coi suoi rappresentanti migliori, dal nazismo; Raffaello Morghen vedeva nel Settecento le origini della democrazia moderna.

Altra nostra 'scoperta': il bravo, e buono, Gaspare Gresti, che apriva la poi fitta collaborazione con un saggio su L'eterna avventura del Separatismo siciliano, il problema piú scottante a quei giorni.

Di libri, di cui non si era avuto notizia da noi (come quello dell'ultimo cancelliere austriaco, Kurt Schuschnigg, Dreimal Österreich, o del creatore dello Stato cecoslovacco, Edvard Benes, Demokracje dnes a zítá), demmo brani o riassunti. E, tra i 'Documenti', riproducemmo l'appello a preservare l'unità delle forze antifasciste, dal foglio clandestino « Azione democratica », del marzo '44.

Corsivi, note e asterischi erano già rivolti, a prevalenza, alla situazione italiana, ove, dopo la grande ora trascorsa, troppo appariva in una ben diversa luce.

III

La fortuna d'una rivista é — al pari di ogni iniziativa — connessa a circostanze che solo in parte dipendono dalla volontà e dalla capacità dei promotori. E quella, almeno iniziale, di « Europa » fu dovuta alla novità dell'impostazione ed al tentar di colmare il vuoto, informativo e di critica, per tanti anni voluto dal 'regime', ed a cui solo in parte la striminzita stampa quotidiana ed ebdomadaria, tutta presa da scandali e denunce, era in grado di reagire. Ma era anche — e lo si é accennato — frutto, per noi felice, di contingenza: la possibilità di stabilire un concerto di voci, che, per impedimenti e chiusure, non aveva avuto modo di manifestarsi, e coglieva l'occasione, di parlare in chiave europea di problemi passati e presenti delle varie patrie, che si offriva in un paese, d'antica civiltà e già faro delle nazioni, venuto ad essere il crocevia di esuli involontari, mentre attendevano l'occasione per decidere il loro nuovo destino. Ospiti provvisori, che offrivano l'immagine di una società e di una cultura internazionale, e politici, giornalisti, scrittori nostri, che potevano infine esprimere idee per

tanto tempo tenute per sé, si incontravano, in una rivista aperta alle nuove suggestioni e alle antiche, e potevano, gli uni e gli altri, chiarire, alla luce del loro pensiero, quel ch'era accaduto, e accadeva, sulla scena del mondo. Anche, ormai fuori dal dissenso e dalla lotta, poteva infine emergere quello che l'Italia aveva rappresentato e poteva rappresentare ancora, proprio in un rinnovato concerto europeo, in cui la politica non avesse più — o si sperava — l'assoluto predominio. In questo senso, il compito prefissosi dalla rivista, di offrire il contributo anche italiano alla causa di una nuova Europa, non poteva non proceder concorde alla presa di coscienza dei problemi reali della situazione italiana, che divenivano aspetti, su cui meditare, d'una realtà generale. Certo, giungere a 'pensare internazionalmente' era, per gli italiani d'ogni età e condizione, assai più difficile che per gli esuli di ieri o di oggi: e ce ne rendemmo ben conto.

La vita d'un organo di stampa è quella dei suoi collaboratori; e questi, nella contingenza dell'ora, davano alla rivista una varietà e una ricchezza, che non sarebbe stata, fino a pochi mesi avanti, neppure immaginabile. Per cui il momento fu ben scelto: ma nessuno avrebbe potuto prevedere quanto sarebbe durato.

Tra le figure di maggior rilievo, degli esuli a Roma già ricordati, quelle di Franz Theodor Csokor, il grande drammaturgo austriaco, che ad « Europa » offrì i suoi ricordi della prima guerra mondiale sul fronte polacco, e dei vecchi socialdemocratici J.J. Scheider e Max Anton Adler. Al primo dovvemmo lucidi raffronti tra il comunismo e, rispettivamente, laburismo e socialismo; al secondo studi sulla nuova e la vecchia Austria e il disegno d'una federazione dell'Europa centrale. Due russi, anche, fra i nostri collaboratori: il mistico, e già ben noto, Nicola Sementovski-Kurilo e Alessandro Fetsov, che ripercorse per noi, in pagine illuminanti, la storia della sua patria. E poi lo svedese Alf Ahlberg; il brillante ex-ministro rumeno Gregorio Gafenco, uno dei 'costruttori' dell'idea d'Europa; il primo ambasciatore a Roma della nuova Jugoslavia, Stanislav Kopciok; il sionista Salomon Bloom; gli irlandesi Mc Bride e O'Donnel; i giornalisti Edith Bricon, Jean Cousin, Joseph Matisse; storici e sociologi, come A.L. Rowse, B. Kury, R. Payet; personaggi impegnati nell'azione federalista (gli inglesi Julian Amery e R.W.G. Mackay, conservatore l'uno, laburista l'altro), il belga Henry Brugmans, il francese Albert Allais. Léon Poliakov poneva il problema dell'esistenza d'un'internazionale neo-nazista; Stéphane Hessel della validità dell'O.N.U.; Hans Fraenkel il rapporto tra Svizzera e unità europea. Un piccolo gruppo di esuli ucraini approfondiva appassionatamente gli aspetti storici, culturali, politici, per cui il loro paese poteva essere Europa (Wasył Kovaliv, V.V. Sycynski e sopra tutti W. Fedoronzuk, del quale facemmo appena a

*tempo a riunire, in uno dei 'quaderni', gli articoli).*⁶ La collaborazione s'era aperta ai tedeschi: all'insigne filologo Hans Rheinfelder e ad Alfred Grosser, che rievocò l'apporto della Germania all'idea europea. Del cancelliere dello Scacchiere, Stafford Cripps, pubblicammo il discorso tenuto a palazzo Barberini il 3 maggio del '49 per iniziativa dell'Istituto di Studi sul Lavoro, sulla ricostruzione in Gran Bretagna.⁷

Tra gli italiani, pochi i politici che continuarono a collaborare dopo i primi fascicoli: in genere, solo quelli che presero varia parte alla vita dei movimenti e delle organizzazioni europee (De Gasperi — che eravamo riusciti ad avvicinare a quella che consideravamo la nostra causa —, Ruini, Einaudi, Parri, Piero Calamandrei, Giovanni Persico, Enrico Falck, Italo Mario Sacco, Ignazio Silone). In compenso, una vera schiera di professori universitari, di studiosi già illustri: Gabrio Lombardi, giurista e storico del diritto romano, dette un contributo notevole alla storia della resistenza a Roma, facendo rivivere la figura del col. Montezemolo dai messaggi scambiatisi tra il centro militare di Roma e il comando supremo;⁸ l'amico e collega Giorgio Radetti, lasciando da parte i suoi studi sulla filosofia medievale, tracciò un quadro della città nativa, cara anche al nostro cuore, Fiume;⁹ il col. Giuseppe Angelini tentò una prima sintesi della storia della seconda guerra mondiale. Giovanni Maver, filologo illustre, chiari quel che univa, e quel che divideva, gli Slavi; Wolf Giusti si occupò della politica sovietica e della pace con la Germania; Giuseppe Lo Verde della politica tedesca fra le due guerre e dell'Austria imperiale; M. A. Mortara della Turchia e della questione degli Stretti; Beniamino Arnao della funzione dei porti di Trieste e di Fiume; Guglielmo Aristei (con Gaspare Gresti, una penna finissima) e Gaetano Falzone della Sicilia come problema di cultura;

6 Wasył FEDORONCZUK, *Realtà storica del problema ucraino*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1952 (è il V° dei 'Quaderni Europei').

7 S. CRIPPS, *La ricostruzione in Gran Bretagna*, Roma, Le Ed. del Lavoro, 1949 (doveva esser la prima della serie 'Conferenze'). Era presso questo Istituto — nella sua sede di palazzo Tommasini, in via Nazionale, e poi a Villa Massimo, sotto sequestro come bene ex-nemico —, da noi creato uscendo dal periodo clandestino, e presto divenuto il luogo d'incontro di commissioni per la ricostruzione e di accordi internazionali, che ponemmo la redazione di «Europa» e poi della «Rivista del Lavoro» e del Comitato italiano del 'Movimento Europeo'.

8 G. LOMBARDI, *Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma (ottobre 1943-gennaio 1944)*, Roma, Le Ed. del Lavoro, 1947 (è il I° dell'altra collana: 'Quaderni Italiani').

9 In «Europa», a. II (1946), fasc. IX-X e XI-XII. Radetti doveva poi dar vita a una rivista di studi fiumani, «Fiume», destinata a cessare per la sua morte.

Armando Saponi dei rapporti tra Stato e Chiesa. Raffaello Morghen delineava un ampio quadro della questione ebraica nel Medio Evo e auspicava la ripresa dell'attività dell'Accademia dei Lincei (che doveva riprendere, cessata l'Accademia d'Italia), mentre noi pubblicavamo il rapporto sugli istituti e le società di studi storici, steso nell'agosto del '43, quando il governo Badoglio ci aveva destinati al loro ripristino democratico, eliminando l'inutile bardatura fascista della Giunta centrale, e offrivamo una rassegna degli studi di politica internazionale in Italia. Un medico, che sarebbe divenuto a sua volta illustre, Tommaso Lucherini, rievocava l'umanità di Murri; Eugenio di Carlo si occupava dell'interpettazione di Wagner nell'opera di Thomas Mann; Andrea Tabet rendeva la prima testimonianza del significato d'un libro d'un comune amico, stroncato dalle malattie e dagli stenti: La certezza del diritto di Flavio Lopez de Oñate; Fausto Sartorelli commemorava Chopin e Francesco Paolo Tosti; Emilio Re anticipava la sintesi del suo rapporto sulle distruzioni negli archivi. Falco, Valsecchi, Dupré Theseider, Ermini, Carlo Guido Mor, Bruno Maier, Mario Toscano, Antonio Viscardi, Alessandro Pellegrini, Santo Mazzarino, Riccardo Curiel collaboravano per il settore culturale; Ugo Sacchetti, Vincenzo Bagnardi, Antonio Barendson, Ettore Bassan, Gustavo Sarfatti, Fabio Friggeri, per quello economico; Carlo Martinato, Giovanni di Raimondo, A.E. Nepi, Enrico Scaretti, Giuseppe di Nardi, Ernesto d'Albergo, Vittorio Angeloni, Riccardo Astuto di Lucchesi per i problemi specifici relativi alla integrazione europea. Luisa Santorelli ci offrì le sue dense ricerche sulla teoria dello Stato in Hegel,¹⁰ Ruini, tra l'altro, un saggio sul Parlamento e un suo Decalogo europeo.¹¹ Renato Lefevre delineò gli aspetti dell'informazione nello Stato contemporaneo. Corrispondenze federaliste inviava Walpurga von Raffler e altre cronache internazionali Ljdia Cancani Piseschi. Facemmo conoscere quel che di una federazione europea pensavano uomini di più continenti: fra gli altri un insigne scienziato italiano, fondatore dell'Escuela de Medicina di Santiago del Cile: Giovanni Noé. Pubblicammo un primo, allarmante, rapporto sulla situazione degli italiani in Tunisia. Continuammo a pubblicare rassegne e cronache (di Roberto Ulciner, di Matteo Matteotti e d'altri), note e polemiche, e a dar notizia di libri, italiani e stranieri, dando pur vita a una rubrica, che ci parve, indovinata, 'Riletture', che consentisse di

10 L. SANTORELLI, *Capitoli sulla teoria hegeliana dello Stato*, Roma, Le Ed. del Lavoro, 1950 (n. 2 dei 'Quaderni Europei').

11 M. RUINI, *Decalogo dell'Unione Europea*, ivi, id.id. (n. 3 dei 'Quaderni'). Del R. le Edizioni Europa avevano pubblicato, iniziando la loro attività, il vol.: *Verso la Costituente. Problemi della ricostruzione* (1945).

tornare su libri non recenti. E a prender posizione per quanti rimanevano vessati dagli opportunismi della politica o ne divenivano, in clima di libertà, ulteriori vittime (non sospettando che altrettanto ci sarebbe accaduto): da Ernesto Buonaiuti a don Zeno Saltini. Anche, a commemorare i nostri morti: Paride Baccarini e Massimo Olivetti, Gino Pieri e Carlo Morandi, Stefano Jacini e Ernesto Orrei.¹²

Col sopravvenire, dal '47, di congressi e riunioni internazionali, federalisti o del Movimento per l'unità europea (l' 'European Movement' animato dal Churchill, e che intendeva far capo ai governi), della Lega Europea di Cooperazione Economica, fondata dal Van Zeeland e della sua Sezione italiana, « Europa », oltre ad ampliare il proprio notiziario al riguardo, ne pubblicò i documenti (relazioni e risoluzioni), ponendo in risalto la nostra partecipazione, facilitati nel compito dal fare essa a noi capo. E alle manifestazioni più importanti dedicò fascicoli speciali, a cominciare dal Congresso di Montreux per la Federazione europea (27-30 agosto 1947) e proseguendo col Congresso d'Europa a L'Aja (7-10 maggio 1948), e con quelli di Westminster per l'unione economica (20-25 aprile 1949), di Losanna per la cultura (8-12 dicembre di quello stesso anno), con la Conferenza Sociale di Roma (4-8 luglio 1950),¹³ con il Congresso culturale per l'unità europea di Milano (19-20 marzo 1951). Subito dopo pubblicammo un fascicolo speciale sulla Germania, già pronto da alcuni anni.¹⁴ Avevamo anche dati, tradotti, gli opuscoli del Partito laburista sull'unità europea e, a mano a mano che uscivano, quelli della Lega Europea di Cooperazione Economica.¹⁵

12 Dell'Orrei, ch'era stato l'ultimo presidente eletto dell'Amministrazione provinciale di Roma e professore di diritto costituzionale, si ricordino i due ultimi libri (sull'*Enciclopedia e la Rivoluzione francese* e sulla *Questione ebraica*, Roma, Le Ed. del Lavoro, 1946 e 1947).

13 Gli 'atti', preceduti da una mia introduzione, su *L'Italia e il Movimento Europeo*, ne apparvero anche in volume (che costituì il IV° dei 'Quaderni Europei').

14 E' il fasc. di luglio-settembre del '51, tutto da me redatto (I - *Saggio sulla storia tedesca*, con nota bibliografica; II - *Germania 1935*. III - *Il problema, oggi, della Germania*, oltre ad un'appendice: *Libri sulla fine del III° Reich*), di cui il saggio iniziale é ripr. nel vol. *Uomini tempi paesi* (2ª ed., Roma, Edizioni Europa, 1961, pp. 20-52) e la parte centrale fu, molti anni dopo, ristampata nel breve libro: *Berlino 1935. Pagine sulla Germania nazionalsocialista*, Roma, Le Ed. del Lavoro, 1966, VI°, ed ultimo, dei 'Quaderni Europei'.

15 I primi tre apparvero anche in volume, con pref. di E. Falck (Roma, Le Ed. del Lavoro, 1951). Altri successivamente su « Europa », ed uno era già pronto per il fasc. di nov.-dicembre del '52, che, come diremo, non sarebbe mai uscito.

IV

Le difficoltà pratiche erano, in quegli anni di arduo ritorno alla normalità, molte, anche per i giornali (a lungo ridotti a una pagina), e i periodici. Il passaggio dal contingentamento della carta al mercato libero ne aveva accresciuto d'un balzo il prezzo, e l'aveva, per di più, resa introvabile. V'era, pure per questo, la borsa nera E, con l'elevarsi dei salari, anche i costi tipografici erano a dismisura saliti. Ne dovemmo dare avviso agli abbonati e ai lettori con un avviso a fine dell'ultimo numero del '45. Stampavamo, allora, alla tipografia Bodoni, all'inizio del viale Angelico: e, con maestranze esperte, il lavoro procedeva bene. Ma, a un certo punto, divenne impossibile continuare, per il continuo aumento dei prezzi. Ci riducemmo allora, per il secondo fascicolo del '47, in una tipografia (l' 'Athenais') di via del Governo Vecchio, accogliendo l'invito di un anzianissimo tipografo antifascista, Olindo Minervini, che faceva quel che poteva, pressoché da solo. Ormai la periodicità diveniva un sogno: e da rivista quindicinale era già troppo farla divenire mensile. Si andò avanti, così, fino all'ottobre del '49: quando, trasferito l'Istituto di Studi sul Lavoro a Villa Massimo, potemmo colà, con l'aiuto del Poligrafico dello Stato, organizzarvi una tipografia e stamparvi — come fu fino alla fine — la rivista e le pubblicazioni che le facevano corona, anzi, sopra tutto dall'inizio del '52, rinnovandone la struttura e la veste.

Ma le difficoltà materiali erano, pur nella loro oggettiva gravità, irrilevanti di fronte a quelle che si presentavano alla rivista per la sempre più profonda crisi in cui, già attorno al '50, entrava l'idea stessa di Europa. (Ogni idea deve temere il contatto con la realtà, che ne è trasformata o la trasforma). Si ripercuoteva, nel disegno d'una costruzione europea, la stessa crisi, avvertita tra i partiti, i soli a determinare le linee di svolgimento della politica interna, ma anche i portatori, i tramite, di più vasti interessi che, superando l'ambito nazionale, li traevano a cercar di risolvere contraddizioni e contrasti in una prospettiva internazionale. Per cui, accanto a un tentativo di 'États-unis socialistes d'Europe', si venivano profilando una internazionale democristiana, una liberale e gruppi, molto attivi, di destra. Gli stessi antichi federalisti, che pur divisi in movimenti nazionali, avevano espresso un'organizzazione unitaria ('Union Européenne des Fédéralistes'), si erano visti crescere attorno — a volte frenati, a volte superati, nelle loro iniziative di 'referendum' e poi nella corsa verso elezioni popolari europee — commissioni di grande autorevolezza, per gli uomini che n'erano a capo (da Hallstein a Monnet), raggruppamenti interparlamentari (animati, dall'esterno, dal Coudenhove-Kalergi), per sentirsi poi come spiazzati dall'iniziativa, pre-

valentemente inglese e conservatrice, dell' 'European Movement', che mirava — fin quando, in Francia, non sarebbe riapparso De Gaulle, con la sua "Europe des patries" — all'accordo diretto tra i governi: la via che sembrava più diretta e realistica. Intanto, il Consiglio d'Europa e le altre, iniziali, istituzioni comunitarie erano venuti sorgendo, ma come emanazione dei parlamenti: una via mediana verso qualsiasi forma di autonomia europea, che aveva indubbiamente maggior bisogno di libertà, di auto-decisione, per avviare un processo di sovranità, o sovranazionalità.

Era, in riassunto, quanto, anticipando le varie fasi dell'europeismo, avevamo già descritto all'inizio. Solo che, mentre una lotta è in corso, la rinuncia è difficile e forse inumana. Nasceva, tuttavia, una insofferenza, di cui « Europa » diveniva, a sua volta, eco e testimonianza.

Un primo accenno, ancor blando, s'incontra nell'editoriale che apriva il fascicolo di settembre-ottobre 1946: là dove si guardava — a preservare le speranze nella futura costruzione europea — ad una prevalenza socialista, che facesse emergere, nel nostro continente, un blocco (si parlò di 'terza forza') socialista appunto, tale da render possibile il dialogo tra occidente ed oriente europeo. Il secondo è, pochi mesi dopo, nell'altro editoriale, Terzo anno di « Europa », in cui l'interrogativo già pesa: « Ha l'Europa ancora la sua funzione nel quadro dell'umanità e della storia? ». Ma era ancora una voce di auspicio, e di speranza. Che — nel campo federalista —, col II° Congresso, di Milano, del 15-17 febbraio 1947, con l'anticomunismo viscerale di Rossi e Spinelli e la velleitaria commistione con una troppo contingente politica interna (da cui occorreva mantenersi lontani), era destinata a spegnersi rapidamente.

Fu allora che si formò il Comitato di coordinamento, che doveva in brevi mesi condurre alle assise del Congresso d'Europa all'Aja; ed esso avrebbe gettato le basi delle istituzioni comunitarie, tra la più violenta ostilità del gruppo dirigente del Movimento federalista, ma con una numerosa partecipazione italiana, che riuscimmo ugualmente a organizzare.¹⁶

Ritenevamo tuttavia che « una federazione europea, non colorata preliminarmente dal punto di vista politico, ma aper-

¹⁶ Ne facevano parte tra gli altri, Gaetano Baldacci, Arrigo Benedetti, Luciano Bolis, Niccolò Carandini, Leone Cattani, Giorgio Falco, Amato Festi, Tommaso Fiore, Vittorio Forlani, gli onn. Geuna e Giachero, Alessandro Levi, Enrico Marchesano, Carlo Martinato, Guido Mestica, Raffaello Morghen, Umberto Morra di Lavriano, Asbite S. Nepi, Mario Paggi, Pier Fausto Palumbo, Mario Pannunzio, Domenico Riccardo Peretti Griva, Salvatore Quasimodo, Quinto Quintieri, Enrico Scaretti, Altiero e Ursula Spinelli, Enzo Storoni, Guglielmo Usellini, Bruno Visentini.

ta a tutte le nazioni come a tutti i partiti, non avrebbe dovuto, di per sé, costituire una possibilità da combattersi, dall'U.R.S.S. o dai comunisti dei vari paesi. Ma, come sempre, sono gli errori dell'una parte (che non doveva essere assolutamente l'avversaria) a determinare le reazioni dell'altra». ¹⁷ E salutavamo la partecipazione dei cattolici, dalle varie parti attesa o temuta (e che, coinvolgendo De Gasperi, avevamo provocata): pensando che quanto più vasta fosse l'adesione, tanto maggiori le possibilità di successo e il peso della nostra presenza; ¹⁸ e non presagivamo che a distanza di tanti anni sarebbe seguita anche quella dei comunisti. Ma al congresso dell'U.E.F. ('Union Européenne des Fédéralistes'), a Roma, nel novembre di quello stesso '48 — che aveva visto, in Italia, la straripante vittoria democristiana e all'Aja il Congresso d'Europa, con la massiccia partecipazione inglese e poi il costituirsi del 'Movimento Europeo' — i nostri federalisti avevano unito all'anticomunismo l'ostilità all'Inghilterra, e, in particolare, a Churchill e al 'Movimento'. In queste condizioni partecipavamo al primo dei congressi indetti dal Comitato internazionale: la Conferenza Economica di Westminster, l'aprile '49, con una delegazione per gran parte governativa o concordata col Governo. ¹⁹

Ancora una volta chiarivamo, all'indomani della prima sessione del 'Consiglio d'Europa', i nostri obiettivi: « Quello che si svolge sotto i nostri occhi è il terzo tentativo [dopo il sogno di Mazzini e il disegno di Briand] di giungere a una coscienza europea, sola base a fare uscire una realtà dall'utopia ». ²⁰ E si pubblicava un manifesto al Paese. Da Ruini a Persico, a Jacini, in Parlamento, si esprimevano gli stessi sentimenti e lo stesso programma

A fine anno, compendosi dall'U.E.F. il maggior sforzo, anche a farne uscire un proprio 'Centre européen de la Culture' — e, sotto la non disinteressata égida di Denis de Rougemont, a

17 *Nemici di un'Europa unita nemici della pace*, nel fasc. di sett-ott. 1948.

18 *L'orizzonte si allarga verso la federazione (o l'unione) europea*, nel fasc. successivo (di nov.-dicembre).

19 Ne facevano parte i senn. Falck, Sacco, Ciasca, Rubinacci, i deputati Camposarcono, Giacchero, Togni, Villani, il segretario generale del C.I.R. (Comitato It. per la Ricostruzione), Ferrari Aggradi, i direttori generali delle Ferrovie, di Raimondo, del Lavoro, Tucci, dell'Istruzione tecnica, Pantaleo, dell'Italcable, Martinato, Enrico Scaretti, già plenipotenziario finanziario a Washington, Asbite E. Nepi, ragioniere generale della Banca Naz. del Lavoro, i proff. Vittorio Angeloni, Silvio Bacchi Andreoli, Ernesto d'Albergo, Giuseppe di Nardi, Carlo Gragnani, Palumbo, Carlo Ruini, Gustavo Sarfatti, il dr. Saul Jsrael, l'editore dr. Aldo Garzanti.

20 *L'ora dell'Europa*, nel fasc. estivo del '49.

dare la primazia, in questo campo, ai francesi, eravamo a Losanna per il Congresso Europeo della Cultura. Designammo a presiederci Alessandro Casati: nella nostra delegazione, Giovanni Caló e Gustavo Colonnetti, Stefano Jacini e Quinto Tossatti, Alberto Moravia ed Eugenio Montale, Ignazio Silone e Giuseppe Ermini ed altri, tra i maggiori storici e letterati.²¹ Ma l'organizzazione mirava a non concederci spazio, per quanto in tutte le commissioni fossimo presenti e combattivi: e, al ritorno, non mancó l'inverosimile accusa di non aver fatto abbastanza per la cultura, e la lingua, italiana.

Era ormai in corso (problema interno, e di scontro tra conservatori e laburisti, che, non a caso, avevano pubblicato un loro 'pamphlet' dal titolo significativo *Feet on the Ground*)²² la battaglia, nel Parlamento e con le elezioni, per l'adesione britannica a Strasburgo, e cioè alla via europea contro i miraggi d'un rinnovato isolazionismo. E si andava verso l'organizzazione della Conferenza sociale, a Roma, del Movimento Europeo, il maggior impegno, e anche quello con cui avevo deciso di chiudere la mia attività, anche in questo campo. Fu, dopo l'Aja, la manifestazione piú imponente, nella quale — non ostante le bizzarrie di Saragat, che avevamo chiamato a presiederla — ci facemmo onore.

Riassunta, nell'introduzione agli 'Atti' della Conferenza, la posiztone dell'Italia nel 'Movimento Europeo', indirizzavo al dr. Retinger, segretario generale di esso, le mie dimissioni.²³ I motivi, quelli che avremmo esposti negli ultimi 'editoriali' di «Europa», e che riguardavano ormai, non la sola crisi della politica europea, ma quella interna, italiana, in cui si andava verso vigilie, e scontri, di fuoco.

V

Se — come già osservammo — una rivista é quella che si disegna dall'opera di quanti vi collaborano, in essa si riflette anche il direttore. A lui spetta imprimere, nella varietà delle tendenze, dei gusti, un'unità di indirizzo, non facile e non sempre possibile. D'altra parte, o tale varietà sussiste (e allora un'ispirazione unitaria diviene pressoché irrealizzabile) o

21 Le relazioni sono pubblicate, come per i precedenti congressi, nel fascicolo speciale di «Europa» (ott.-dic. 1949).

22 In «Europa», V (1949), pp. 7-16.

23 Nel nostro vol. *Secondo tempo di Paneuropa (Cronache degli anni 'europei': 1944-52)*, Roma, Edizioni Europa, 1968, pp. 240-42.

tutto si riduce alla sua formula personale (e allora non è più una palestra di idee, espressione composita della società cui si rivolge, ma un soliloquio, che tende al monotono, e troverebbe miglior sfogo in un libro). Sinché lo scopo era quello di riaprire una finestra sul mondo, in un'ora di ricostruzione non soltanto materiale, e di dar voce alle istanze, ai fermenti, ai propositi anche solo riguardo ad un'Europa diversa, federata od unita (federata per poter essere poi unita), coordinare poteva riuscir arduo, ma la propria persuasione, le proprie vedute, potevano esprimersi nello scegliere, presentare, commentare fatti ed idee. E però quando, nell'ambito stesso della scelta europea, e d'uno spirito di sinistra, ci si veniva a trovar di fronte a distorsioni o non si potevano tacere dissensi, allora la cronaca diveniva polemica e il tentativo di guardare più in alto non poteva significare rinuncia a vedere quel che ci era vicino, e alle volte scottava e ci toccava intimamente.

Fu questo il secondo tempo di « Europa »: dopo gli anni 1945-46, in cui era stata, essenzialmente, una rivista d'informazione internazionale, il secondo tempo era stato costituito dai tre successivi, che l'avevano vista organo di battaglia per un'idea e di documentazione dei suoi sviluppi. Negli ultimi tre (lo si può notare dai sommari dei fascicoli e dal titolo degli articoli), a poco per volta, quella battaglia si approfondisce e si estende alla politica interna, si fa partecipazione più diretta e sofferta. Come nel quadro europeo l'involuzione appariva palese e le possibilità si riducevano ad una intesa ristretta, ad un'Europa antemurale dell'America, così nella politica interna la cappa di piombo d.c. si faceva soffocante per gli uomini che la resistenza aveva creduto di rendere liberi e per le coscienze, ridotte a vegetare sotto l'assillo di un nuovo Sant'Uffizio. Le spinte federative e paneuropee, già così poco sentite in Inghilterra, lo erano invece intensamente — come le sole speranze superstiti di libertà — da nazioni (la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, l'Ungheria), il cui volere era coartato da un 'Diktat' che aveva deciso per loro. E ora un altro 'Diktat' portava anche noi nel campo dell'altro vincitore: peggio, col beneplacito del governo e del parlamento nazionale.

Con una diagnosi degli inquietanti aspetti della guerra fredda si chiudeva la sesta annata, del '50, e con una serie di interrogativi si apriva il nuovo anno. Se Peter Viereck si era chiesto, in un suo discorso in America, Quale Europa?, noi ne intitolavamo uno nostro L'Europa si unirà?²⁴ Erano dubbi che non potevano più esser risolti in chiave ottimistica: tra i due

²⁴ Cfr., nel fasc. di nov.-dicembre 1950, l'editoriale *Tra guerra e pace un anno si è chiuso* e il testo, che segue, del discorso del Viereck, e v., nel fasc. di maggio-giugno '51, p. 87, l'amaro corsivo *Europa: anno zero*.

*blocchi, una terza forza era assai lontana dal formarsi.*²⁵

*Bisognava riconsiderare gli stessi fondamenti, ideologici e pratici, su cui avevamo ritenuto si dovesse basare la nostra risorta democrazia.*²⁶

Ma é con l'ultimo fascicolo del '51 e con quelli del '52 che i nostri titoli si fanno piú incalzanti: Fronte U.S.A. in Europa o Unione Europea?, Non é questa l'Europa (1° del '52), col séguito di una nuova rubrica: Come non si fa l'Europa. La rivista si presentava, ora, divisa in due parti: Vita e politica internazionale e Vita e politica interna. E nella seconda ci si interrogava su i destini della nostra democrazia, un editoriale poneva il problema dei limiti dell'attività poliziesca (Polizia: o della relatività della giustizia), ci si chiedeva il perché di inutili ministeri (come quello per la riforma della burocrazia), si protestava contro la celebrazione di Sturzo, vivente, in Campidoglio (con la polemica che ne seguì), si affermava la necessità d'una democrazia indipendente di sinistra.²⁷ La questione di Trieste e le persecuzioni contro un amico sacerdote, don Zeno Saltini, il fondatore di Nomadelfia, erano i temi trattati nel successivo fascicolo. Quello di maggio-giugno proclamava ancora alto il principio della Neutralità per l'Europa, e, per bocca del sen. Armando Saporì, quello della Laicità dello Stato e della Scuola, tornando poi noi, in un corsivo, su gli eccessi di una Democrazia repressiva. Riaiprire il dialogo era il titolo dell'editoriale di fine ottobre; e Riforma del Senato o riforma del Parlamento?, il titolo d'un altro, che sapeva di presagio. Ma non giungevamo anche a quello, che questo fascicolo fosse destinato a esser l'ultimo e, tanto meno, che la fine sarebbe venuta — come si potrebbe dire d'una creatura umana — per cause innaturali e violente.

Alla fine di gennaio del '53 il materiale per il fascicolo di novembre-dicembre era pronto per la stampa — e si sarebbe aperto con un articolo sulla 'legge-truffa', ormai avviata alla discussione in Senato —,²⁸ quando, anche per implicazioni concernenti l'Istituto di Studi sul Lavoro, che per le sue iniziative dava non minor fastidio a quello che stava per divenire 're-

25 Nel 1° fasc. del '50. E v. l'intervento, che segue, dell'on. Giovanni Persico: *Tra i due blocchi, una terza forza si é formata.*

26 Si v., nel fasc. di marzo '51, le nostre note *Comunismo e fascismo e Laicismo e confessionalismo*; in quello di nov.-dicembre, le altre due: *Mito e realtà della Resistenza e Decima crisi, settimo gabinetto De Gasperi.*

27 Nel 1° fasc. del '52.

28 L'articolo — *La truffa della democrazia* — é ora nell'altro volume: *L'Italia dalla Resistenza alla 'legge-truffa' (Cronache degli anni 'difficili': 1944-1953)*, Roma, Edizioni Europa, 1969, pp. 285-88.

gime', la polizia, agli ordini del questore Barranco, già a Cagliari e ora a disposizione 'per incarichi speciali', irruppe in tipografia, terrorizzò gli operai e spiombò quanto era già pronto nelle macchine. (Per la verità, e non certo a scusare quello che fu un delitto di Stato, più dell'Istituto e della posizione sopra tutto in politica interna, assunta da «Europa», era la mia persona a suscitare le ire: per l'opposizione decisa appunto alla 'legge-truffa', contro la quale avevo, pochi giorni prima, aperto la campagna all'Eliseo). Il séguito di denunce e processi, finiti con scorno del potere (non si era giunti al successivo degrado della magistratura), qui non interessa; ed alla vicenda dell'Istituto — ormai, come quella di «Europa», solo possibile oggetto di storia, e di storia del costume —, dedicheremo qualche cosa di più del pur eloquente cenno molti anni fa pubblicato.²⁹

Privata della tipografia e dell'appoggio, costituito dall'Istituto, «Europa» — come la «Rivista del Lavoro» e i libri delle varie collane — non poteva che finire; e, distolto da così gran parte della mia attività, non mi rimase che chiudermi, ancor più, nei miei studi. Mi limitai, quando potei, a raccogliere, nei due volumi già ricordati (Secondo tempo di Paneuropa e L'Italia dalla Resistenza alla 'legge-truffa') il più e il meglio degli articoli e delle note apparsi su «Europa».³⁰

Il ricordo del nome, tuttavia, rimase. Altri se ne impossessarono. Alcuni anni dopo, per brevi mesi, uscì un'«Europa» di Carlo Curcio; poi la testata passò a un rotocalco, a sfondo economico, diretto dal Magliano. E altre case editrici, ed agenzie di stampa, lo fecero loro.

Della rivista, ch'era stata tanta parte di me, nessuno si è, almeno fino a ieri, ricordato. E — non ostante l'esempio che pur avevamo dato —³¹ la funzione assolta dai periodici nella fase della ricostruzione italiana e dell'avvio al tentativo di costruzione europea è stata del tutto ignorata. Se mai, ha avuto

29 Cfr., in *Tempo di sagrestani (radiografia della società italiana contemporanea)*, Lecce 1970, pp. 125-31, il cap. 1953: *Istituto di Studi sul Lavoro*.

30 Altri scritti, pure pubblicati sulla rivista, sono in *Berlino 1935*, già ricordato, e in *Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali (scritti sulla scuola: 1937-65)*, Roma, Le Ediz. del Lavoro, 1974.

31 Dedicando a riviste di particolare rilievo («Critica Sociale», «Civiltà Cattolica») o scomparse («Mercurio», «Domani») una speciale rubrica (cfr. a. II, 1946, fasc. 3-4 e 9-10; a. III, 1947, 1-2), in cui si dava anche notizia di nuovi periodici («Mondo Europeo», «Equipos Europeos», ecc.).

miglior fortuna l'enorme congerie di libri (di cui ben scarso il valore) che il consueto opportunismo degli autori ha riversato sulla storia e sulla politica europea (una storia pressoché impossibile, una politica che non è stata, purtroppo, degna di gloria).

Pier Fausto PALUMBO